

CRIMINI NEL PIATTO

Nessuno le invita ma spesso le mafie cenano con noi, imponendo marchi e prodotti a volte coltivati su suoli inquinati. E il prezzo è gonfiato dal pizzo

di **PEPPE RUGGIERO**

C'è un "convitato di pietra", imprevedibile e criminale, seduto ogni giorno alla tavola di tanti italiani. Si scrive agromafia ma si legge di volta in volta, mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita. E può nascondersi dietro un pomodoro o un'arancia, una mozzarella campana o una spigola, un cocomero o un cesto di lattuga, persino dietro il pane e la pizza. Le agromafie sono difficili da sanare, complicate da contrastare. Facili da mangiare. Sono i boss a imporre marchi e prodotti, a scegliere il menù. La faccia concreta di una mafia ingorda e insaziabile che agisce dalla coltivazione alla vendita, altera la libera concorrenza, influenza i prezzi di mercato, scarica i costi sul portafoglio dei cittadini e sfrutta il mondo del lavoro.

È difficile stimare il giro d'affari ma i prodotti delle agromafie ci presentano il conto. In termini di salute con prodotti poco curati e controllati, fatti al risparmio per lucrare il massimo profitto. Alle mafie la qualità non interessa. E i loro prodotti costano caro. Sono in tanti a doverci guadagnare. I mafiosi, ma anche i loro *compari* quelli che dovrebbero vigilare sulla qualità delle merci e non lo fanno, quelli che pur di vendere accettano i monopoli mafiosi con relativi rincari. Ed ecco che nel prezzo finale del prodotto si accumula il costo della corruzione, del pizzo, del favore. Una filiera criminale che dai prodotti coltivati e allevati sul suolo, spesso inquinato, arriva sulle nostre tavole. Le agromafie raccolgono dati e storie allarmanti. Il pane impastato con farine scadenti e cotto nei forni abusivi con il legno delle bare rubate nei cimiteri,

STORIE / AGROALIMENTARE

Chi sporea l'oro bianco

La mozzarella di bufala al centro di una filiera illegale. Per la camorra un giro d'affari milionario

Se la chiamano l'oro bianco un motivo ci sarà: 250.000 capi, 1.900 allevamenti, tremila imprenditori coinvolti, 370 caseifici, con 300 milioni di fatturato e 33.000 tonnellate di prodotto l'anno, per il 90% lavorato in Campania e per il 16% esportato oltre confine. A confermare l'importanza del business della mozzarella di bufala sono i numeri ma anche gli interessi criminali. Dall'approvvigionamento del latte allo smaltimento dei rifiuti, passando per la logistica e il sostegno finanziario alle imprese, la camorra ha fiutato

l'affare. L'ultima conferma arriva dal terzo arresto – il secondo in due anni – dell'imprenditore caseario Giuseppe Mandara, titolare di un marchio che gli frutta un terzo circa del giro d'affari, 100 milioni. L'accusa dei pm Maresca e Milita della Dia di Napoli, che il mese scorso lo hanno messo ai domiciliari, è di aver condotto l'impresa che gli ha fruttato il soprannome di "re della mozzarella" con il costante sostegno del clan La Torre, storicamente operante nel territorio di Mondragone, dove ha sede la Ilc Mandara Spa. Fin dagli anni Settanta la famiglia legata ai Casalesi



avrebbe ripianato i debiti del titolare con 700 milioni di lire, per poi investire altre somme nelle sue attività. «Questi fatti confermano la necessità di denunciare e al contempo sostenere la stragrande maggioranza degli allevatori e produttori seri e scrupolosi che operano in Campania», commenta Michele Buonomo,

presidente di Legambiente Campania. L'appel della mozzarella di bufala nei confronti dei clan è confermato dall'inchiesta *Sistema perfetto*, che lo scorso anno ha coinvolto Renato Vallanzasca. Con il gruppo dei Perfetto, nato dal disciolto clan La Torre, il "bel René" stava per mettere in piedi un commercio di mozzarelle a Milano, ma la revoca del permesso di lavoro ha costretto i camorristi ad avvalersi della collaborazione di sua moglie, Antonella D'Agostino. Le indagini della Dda hanno ricostruito una sequela di crimini e accertato un vasto giro di usura ed estorsioni, da cui a dicembre 2013 sono scaturiti 18 arresti e sequestri per due milioni di euro. **(Raffaele Lupoli)**



FOTO: © NAPOLI PRESS / FOTOGRAMMA

Il pane cotto nei forni abusivi, bestie dopate per produrre più latte. Persino il cocco sulla costa romagnola era controllato dal racket

quello degli infissi delle case in demolizione o quello delle scenografie dei teatri. Legna marcia, trattata con sostanze tossiche. Carne di animali malati sottratti ai controlli, fatti arrivare dall'estero e spacciati per italiani. Oppure di bestie dopate con farmaci per dare più latte o di cavalli sfruttati dal giro delle corse clandestine e poi macellati illegalmente. Immaginate che una mucca trattata con anabolizzanti arriva al macello con 100 chilogrammi in più rispetto a un capo di bestiame allevato nel rispetto della legge. Il sovrappeso garantisce all'atto della commercializzazione un utile netto di almeno 400 euro a capo. Nel menù criminale ci sono anche piatti di mare. Una "trovata" è emersa da un verbale del collaboratore di giustizia Giuseppe Misso jr, nipote dell'omonimo boss del rione Sanità di Napoli. "In molte zone sopra le mura, tra Porta Capuana e Porta Nolana, ma anche a Mergellina – racconta nel 2007 il pentito al pm Raffaele Marino che lo interroga – viene imposto ai venditori di frutti di mare l'acquisto di taniche contenenti l'acqua di mare che serve a tenere freschi i pesci e le cozze". Guai a non pagare e non accettare quelle taniche.

E se ci spostiamo più a nord, nell'agosto del 2010 la squadra mobile di Forlì ha smantellato un vero e proprio racket di stampo camorristico per control-



L'autore
Peppe Ruggiero è responsabile dell'ufficio stampa di Libera. Nel 2007 ha realizzato con Andrea D'Ambrosio ed Esmeralda Calabria il documentario "Biùtiful cauntri". Nel 2010 ha pubblicato il libro "L'ultima cena. A tavola con i boss".

Contro le agromafie

L'ingresso nella Dia e il presidio sul territorio. Cesare Patrone, capo del Corpo forestale

Dalla legge di riordino del 2004 abbiamo avviato una metamorfosi che ha consolidato le conoscenze e la nostra cultura dei valori ambientali. Inoltre l'inserimento del Corpo nella Direzione investigativa antimafia, il protocollo d'intesa con la Direzione nazionale antimafia e quello più recente con l'Agenzia delle dogane e dei monopoli, testimoniano l'attenzione con cui si guarda a noi per il contrasto a quei reati che destano particolare allarme sociale». Spiega così Cesare Patrone l'impegno del Corpo forestale dello Stato, di cui è Capo dal 2004, contro le ecomafie.

Come sono cambiate in questi anni le illegalità ambientali e agroalimentari e il profilo di chi le commette?

Abbiamo riscontrato un cambiamento dell'attrattiva economica del business dei rifiuti. L'inasprimento delle sanzioni penali per i responsabili di traffico illecito ha reso infatti meno appetibile tale affare, facendo



'L'inasprimento delle sanzioni per traffico di rifiuti ha spostato gli interessi. Anche verso il settore alimentare'

si che l'attenzione si spostasse su nuovi settori, dove la malavita organizzata e alcuni imprenditori senza scrupoli hanno aumentato i propri profitti illecitamente. L'interesse economico ha colto le potenzialità dell'agroalimentare e di alcuni limitati settori della cosiddetta green economy a cui queste organizzazioni sembrano guardare con interesse e il Corpo forestale ha intensificato i controlli e la vigilanza per sconfinare le eco ed agromafie.

Di recente il Corpo è stato inserito nella Dia anche a livello territoriale. Qual è il valore aggiunto che può dare nel contrasto delle illegalità ambientali?

È un'altra tappa di un percorso ormai irreversibile per il Corpo che porterà nella struttura investigativa interforze un rilevante contributo informativo nell'analisi dei fenomeni di criminalità ambientale. **Lavorate spesso al fianco di associazioni, enti di ricerca e organizzazioni professionali. Cosa anima queste collaborazioni?**

Queste collaborazioni rappresentano il miglior modo per favorire stimoli e scambi d'informazioni. La volontà di favorire le relazioni con soggetti con posizioni e interessi così variegati rientra nel proposito del Corpo, che incoraggia una politica d'interscambio e di apertura alle varie componenti sia istituzionali che sociali per mantenere la legalità e una coscienza sociale sensibile ai temi ambientali. (Fra. Lo.)

#chiinquinapaghi



FOTO: © NAPOLI PRESS / FOTOGRAMMA

TERRA DEI FUOCHI Il toponimo identifica ormai l'area compresa tra le province di Napoli e Caserta, oggetto negli ultimi 25 anni dello sversamento illegale di milioni di tonnellate di rifiuti tossici, con gravi danni ambientali e sanitari. Qui negli ultimi 5 anni si sono concentrati 205 arresti per traffici e smaltimenti illegali, pari al 29,2% del totale nazionale. Nel 1998 l'area è stata inserita tra i siti da bonificare di interesse nazionale, mentre nel 2013 è stato incredibilmente sancito il "declassamento" a sito di interesse regionale.

lare la vendita del cocco fresco sull'intera costa romagnola. È l'operazione *Cocco bello*, le cui indagini hanno appurato come, secondo l'accusa, la famiglia Manfredonia esercitasse da diversi anni il monopolio assoluto e costante della vendita del cocco sulla riviera romagnola, da Cattolica ai lidi ravennati. I venditori ambulanti venivano ingaggiati tutti nel Napoletano attraverso annunci sui giornali o il passaparola. Per perpetuare l'assoluto monopolio del mercato i vertici della famiglia agivano direttamente nei confronti di altri venditori ambulanti, ma soprattutto dei gestori degli stabilimenti balneari. Chi vendeva cocco nel proprio bar riceveva una visita da un membro della famiglia che forniva opportuni "consigli".

Le mafie hanno origini rurali e non le hanno mai abbandonate. I raccolti nelle campagne del Casertano e

nella provincia di Napoli sono a uso e consumo della camorra. O meglio del clan dei Casalesi, capace di mobilitarsi alla fine di agosto di ogni anno per "spartirsi l'estorsione legata al commercio dei cocomeri", ricavando circa 20.000 euro per ciascun gruppo.

Se da giugno ad agosto vi capita di attraversare la Domiziana, la lunga strada che da Napoli porta al mare di Castel Volturno, di Varcaturato e del basso Lazio, e presi dal caldo e dalla sete vi fermate per acquistare in una bancarella ambulante una bella fetta di cocomero ghiacciato, in quel momento gustate sì freschezza e sapore, ma li pagate alla camorra. Emilio Di Caterino, pentito dei Casalesi, già affiliato del gruppo Bidognetti, ha raccontato tutto. E se la quota di 20.000 euro tardava ad arrivare si interpellava il capo dei capi, Michele Zagaria, e dopo pochi giorni chi doveva pagare lo faceva.

PROFILO DI BOSS

Cominciano dal basso, guidando camion o lavorando nei cantieri. Poi diventano broker vicini ai vertici delle aziende. Così nascono gli ecomafiosi

di FABRIZIO FEO

Sono lì da quasi trent'anni, lo stesso "pacchetto di mischia", e i nomi di tanti di loro li trovi nella prima inchiesta che ha scoperchiato il calderone maleodorante del traffico di rifiuti nazionale e internazionale gestito da politici, industriali, camorristi e specialisti, i broker della monnezza ad alta tossicità, gli ecomafiosi della prima ora. Indicati dall'indagine *Adelphi* dei carabinieri di Napoli, da cui spuntò fuori anche il nome di Licio Gelli. Alcuni sono ecomafiosi in senso letterale, perché non lavorano in proprio ma in società o più spesso per conto dei clan. Sono imprenditori dello smaltimento illegale dei rifiuti che hanno cominciato dal niente: nei trasporti guidando un camion, in edilizia dandosi da fare con la cazzuola in mano, nel movimento terra e nella produzione di inerti usando ruspe e scavatori, gente pratica e rude se non brutale, sempre senza scrupoli. Raro trovare uno che abbia studiato. Eppure hanno fatto scuola: oggi i loro allievi sono ingegneri, avvocati, niente più facce e modi da *guappo*, se non proprio da criminale, modi educati, capaci di diplomazia, conoscenza di leggi e regolamenti e calcolatrice nella testa. Ma il mestiere è sempre lo stesso: avvelenare intere popolazioni trafficando rifiuti, guadagnando insieme a vertici di aziende ospedaliere, industrie chimiche, plastiche, alimentari, metallurgiche. Soffermiamoci su due figure che meglio di altre spiegano cosa vuol dire il termine ecomafioso.

Avvocato, imprenditore del settore dei rifiuti, Cipriano Chianese (nella foto) è il personaggio che secondo i pentiti e gli investigatori il termine ecomafia lo ha inventato. Per anni, con le sue attività di smaltimento illecito, sarebbe riuscito a dirottare flussi enormi di denaro verso le casse dei Casalesi. L'ultima accusa per Cipriano Chianese è del dicembre 2013 e viene da indagini della Dia: estorsione aggravata per aver costretto con modalità mafiose i titolari di una società di trasporti a cederne le quote e la gestione. Coinvolto nel 1993 nell'indagine *Adelphi* con altri 20 imprenditori del settore dei rifiuti se l'era cavata: assolto, diversamente da altri imputati, camorristi, ma anche politici e imprenditori. L'inchiesta dei carabinieri aveva scoperto che le organizzazioni criminali dell'a-

rea casertana e napoletana avevano condizionato le campagne per le consultazioni elettorali politiche e amministrative del 1987, favorendo politici che autorizzavano gli impianti di smaltimento di rifiuti in provincia di Napoli a ricevere rifiuti solidi urbani di altre regioni violando la legge. Accusato finanche di aver inquinato falde acquifere e da ultimo sospettato



I loro allievi sono ingegneri o avvocati. Ma il mestiere è sempre lo stesso, avvelenare

di aver progettato l'eliminazione di un magistrato della procura di Napoli che gli dava filo da torcere, Chianese è entrato e uscito dal carcere continuando a fare affari sporchi, come dicono le indagini. È all'origine della specie degli ecomafiosi, e comunque la figura di maggior spicco. Altro prototipo del genere è Gaetano Vassallo, oggi pentito: imprenditore legato anche lui ai Casalesi, accusatore dell'ex sottosegretario all'economia e leader locale di Forza Italia Nicola Cosentino. "Cosentino era il politico di riferimento del clan nel settore dei rifiuti", ha detto in aula Vassallo. Proprio Vassallo ha spiegato che l'intero affare rifiuti in Campania era nelle mani dei Casalesi e in particolare del boss Francesco Bidognetti. È stato lo stesso imprenditore pentito a raccontare che nell'area dove sono stati sversati i rifiuti industriali è stato determinato un disastro ambientale: persino "i topi che si avvicinavano alle discariche morivano in poco tempo". Ha spiegato che migliaia di tonnellate di rifiuti pericolosi arrivati dal Nord venivano scaricati tra i rifiuti solidi urbani. In una sola delle discariche sequestrate in Campania, in località Schiavi, erano stati smaltiti un miliardo e trecento milioni di chilogrammi di spazzatura. Il 25% erano rifiuti pericolosi. Vassallo ha anche parlato di un enorme giro di fatturazioni false che ha consentito a imprenditori del Centro-nord di abbattere i costi di impresa, di dichiarare costi non sostenuti, di raggirare il fisco e mettere da parte provviste di denaro per pagare tangenti. Anche quelle in qualche modo veleno per il paese.



l'autore
Fabrizio Feo ha lavorato per diversi quotidiani fra cui "L'Unità" e "L'Ora di Palermo". Dal '92 in Rai si occupa di criminalità e terrorismo internazionale. Ha firmato numerose inchieste in Italia e all'estero sui rapporti tra mafia e politica, devastazioni ambientali e traffici illeciti, ottenendo numerosi riconoscimenti e premi.

GUERRA SILENZIOSA

Amministratori, giornalisti, lavoratori che hanno perso la vita sul fronte della legalità. La storia di alcune vittime dell'ecomafia



Prima era stata assessore alle Finanze, poi nel 1983 passa alla Cultura e pubblica amministrazione. Ma **Renata Fonte**, al di là degli incarichi istituzionali, si era sempre impegnata per la tutela del territorio di Nardò (Le), in particolare per la salvaguardia di Porto Selvaggio. Una lotta che conduceva in Consiglio dove si discuteva una modifica del Piano regolatore che avrebbe permesso una speculazione edilizia. Un impegno civico che le è costato la vita visto che venne uccisa da mani mafiose la sera del 31 marzo 1984, all'uscita di una seduta consiliare. Aveva 33 anni e due figlie piccole. Oggi grazie al suo sacri-

ficio Porto Selvaggio è un'oasi di bellezza mediterranea.

n **Marcello Torre** il 7 agosto 1980 viene eletto sindaco di Pagani (Sa) come indipendente della giunta Dc. Il 23 novembre dello stesso anno l'Irpinia viene colpita dal terremoto. Lui è in strada per fornire i primi soccorsi. Requisisce il mercato ortofrutticolo dove vengono montate roulotte e tende. La camorra, intanto, si avventa sugli aiuti che giungono alle popolazioni colpite dal sisma. Il sindaco muore l'11 dicembre 1980: a colpirlo sono due killer che lo attendono fuori casa. La sua colpa era quella di non aver favorito il sodalizio criminale della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo nell'affidamento

A vent'anni dall'agguato ancora non sono stati individuati i responsabili dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin

degli appalti per la rimozione delle macerie.

n È il 7 novembre 1980, la mattina presto. Siamo ad Ottaviano, il paese del boss Raffaele Cutolo. Svitati colpi di pistola uccidono, mentre esce da casa, **Mimmo Beneventano**, 32 anni, medico e consigliere comunale del Pci. Stava denunciando l'assalto al Vesuvio, gli interessi speculativi e lo sversamento di rifiuti gestiti dalla criminalità in quello che sarebbe diventato, anni dopo, un Parco nazionale. Nello stesso Comune due anni prima era stato ammazzato l'avvocato socialista **Pasquale Cappuccio** che assieme a Beneventano si opponeva in Consiglio alla realizzazione di un campo da golf con tanto di villette e ad una "tangenziale" sul Vesuvio.

n Le mani degli eco criminali non si fermano neanche davanti al Vangelo. A farne le spese il 30 marzo 1995 fu **don Cesare Boschin**, parroco di Borgo Montello (Lt). Un'esecuzione violenta, col metodo dell'incaprettamento, in chiaro stile mafioso. Moriva così un sacerdote che dal 1974 si era opposto allo smaltimento illecito di liquami provenienti dalle conchiglie toscane e altri rifiuti tossici instradati da Livorno nella discarica a poca distanza dalla chiesa. Si sospetta fossero i fusti che trasportava la Zenoobia, una delle navi dei veleni che in quel periodo occupavano le pagine della cronaca.

n I veleni dello smaltimento illecito possono diventare letali anche sul posto di lavoro. Sei operai di Mineo (Ct) hanno trovato la morte sul fondo di una cisterna del depuratore che stavano ripulendo. Era l'11 giugno 2008. Quattro erano dipendenti comunali e due operai di una ditta del settore. Si chiamavano **Giuseppe Zaccaria** (47 anni), **Natale Sofia** (37), **Giuseppe Palumbo**

(57), **Natale Giovanni Sofia** (37), **Salvatore Tumino** (47) e **Salvatore Smecca** (47). La sera precedente in quel depuratore erano stati sversati illecitamente ingenti quantità di rifiuti industriali altamente pericolosi, residui di idrocarburi e di solfuri, creando una micidiale nuvola di idrogeno solforato.

n La morte di **Natale De Grazia**, capitano di fregata, è uno dei tanti misteri nella Calabria dei business illegali. L'ufficiale indagava, sotto la guida del magistrato Francesco Neri, sugli affondamenti delle "navi a perdere" ed è deceduto improvvisamente il 13 dicembre 1995. La notte della sua morte, si dirigeva in auto verso la Liguria insieme ad altri investigatori. Avrebbe dovuto ascoltare importanti testimoni. Il suo viaggio però non si è mai concluso perché fu colto da un malore le cui cause non sono mai state chiarite fino in fondo. Una vicenda che si lega a filo doppio con le decine di affondamenti di navi cariche di rifiuti a largo delle coste del Mediterraneo e, come si è scoperto successivamente, nel letto del torrente Oliva ad Amantea.

n Di ecomafia si può morire anche fuori dai confini nazionali. È il caso della giornalista **Ilaria Alpi** e dell'operatore **Miran Hrovatin** uccisi in un agguato il 20 marzo 1994 a Mogadiscio dove seguivano per il Tg3 la guerra civile somala e le indagini sul traffico d'armi e rifiuti tossici. Nel novembre precedente sempre in Somalia era stato ucciso Vincenzo Li Causi, il sottufficiale del Sismi che aveva raccolto informazioni, condivise con la stessa Alpi, sul traffico di scorie tossiche. I due giornalisti, come si legge negli atti parlamentari desecretati a maggio, avevano scoperto un traffico internazionale di rifiuti tossici e radioattivi prodotti nei

In memoria di Roberto

Indagava sui veleni della mafia. Ed è morto per una malattia contratta durante il servizio. Vi chiediamo una firma per riconoscerne il sacrificio

Il 30 aprile scorso è morto **Roberto Mancini**, sostituto commissario di Polizia a Roma. Una vita dedicata al servizio dello Stato, con una lunga e intensa attività investigativa durante la quale ha messo a segno arresti e risultati importanti nella lotta contro le mafie. La stessa professionalità con cui, a partire dai primi anni '90, ha indagato sull'intreccio fra camorra, riciclaggio di denaro sporco e traffici illegali di rifiuti. Roberto fu il primo a mettere nero su bianco, in un rapporto di polizia giudiziaria con tanto di nomi e cognomi, che cosa stava accadendo nella Terra dei fuochi. Nel '95 consegnò alla procura di Napoli una nota informativa che ancora oggi è alla base d'importanti processi. Se fosse stata davvero presa in considerazione, forse il disastro ambientale e umano che tutti conosciamo si sarebbe potuto evitare. Da allora, Roberto si è occupato per anni di traffici illegali, lavorando sia per l'autorità giudiziaria sia per la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti. Un'attività durante la quale ha avuto una costante esposizione, per i suoi continui sopralluoghi, con materiali tossici e scorie radioattive. Roberto Mancini è morto per un linfoma non Hodgkin contro cui ha combattuto per anni. Una "malattia professionale" per la quale lo Stato gli ha "concesso" 5.000 euro. Ora chiediamo al ministero dell'Interno che



'Se le sue indagini fossero state prese davvero in considerazione il disastro della Terra dei fuochi si sarebbe potuto evitare'

Roberto sia riconosciuto come vittima del dovere e che la Camera dei deputati stabilisca il dovuto risarcimento a chi ha perso la vita per il lavoro svolto in nome del Parlamento italiano. Ma rivolgiamo anche un appello al presidente della Repubblica perché sia presto riconosciuto a Roberto Mancini l'alto valore della sua missione.

FIRMA SU <http://tinyurl.com/firmapermancini>

paesi industrializzati e stivati nei paesi poveri dell'Africa, in cambio di tangenti e armi scambiate coi gruppi politici locali.

n Il 6 settembre del 2010 l'Italia si svegliò con la notizia del barbaro omicidio di un amministratore di un piccolo comune del Cilento, **Angelo Vassallo**, il sindaco pescatore ucciso con nove colpi di pistola mentre rientrava a casa. Angelo Vassallo aveva un progetto semplice: dimostrare che anche al

Sud si può fare la raccolta differenziata, che il mare può essere mantenuto pulito e diventare un fattore di sviluppo, che tra le colline e il mare si possono creare "ponti" virtuosi di buona economia. Chi lo ha conosciuto sa che non faceva sconti a nessuno, era un vero paladino della legalità e della verità.

Il suo progetto prosegue, con la giunta guidata dal nuovo sindaco Stefano Pisani. Ma i colpevoli non sono stati ancora individuati.